

de proprio sulla soglia di questo momento, e curiosamente lo fa con un testo dedicato al pittore e poeta italiano Massimo Campigli: testimonianza dello svanire di un periodo unico nel quale la Russia è stata come non mai parte della *koinè* culturale europea.

Marta Vanin

Fondo Sandretti del Novecento russo, MART

Editori italiani dell' Ottocento: repertorio, a cura di Ada Gigli Marchetti, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Iolanda Palazzolo, Gabriele Turi; in collaborazione con la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori; coordinamento redazionale Patrizia Landi. Milano: Angeli, 2004. 2 vol. (1525 p. compless.). (Studi e ricerche di storia dell'editoria; 22). ISBN 88-464-5313-1. € 90,00.

La grande vitalità degli studi di storia dell'editoria in Italia si deve in gran parte al gruppo di studiosi, bravi e affiatati, che animano i fascicoletti semestrali de «La fabbrica del libro», il bollettino che con il 2004 ha compiuto dieci anni. Questo agile e informale «strumento di lavoro», come lo presentava Gabriele Turi nel primo numero, è diventato un compagno costante per chi si interessa di storia dell'editoria, con i suoi editoriali di riflessione e discussione anche su questioni attuali, le sue schede di ricerche in corso, di archivi e di fonti, le sue interviste, i suoi ricchi spogli bibliografici.

All'attività del gruppo dobbiamo anche questo repertorio degli editori dell'Ottocento, realizzato utilizzando un finanziamento ministeriale a cui si è aggiunto poi un contributo della Fondazione Mondadori. Un caso purtroppo non comune, si deve notare, di finanziamento di ricerca non disperso in iniziative effimere e autopromozionali, ma impiegato con efficienza per darci uno strumento di lavoro di grande ricchezza ed utilità.

Per apprezzare appieno quanto è stato realizzato, in pochissimi anni e con risorse comunque limitate, è bene fermarsi un momento a riflettere sul secolo che il repertorio fotografa. Se il Novecento è stato definito da Eric Hobsbawm il «secolo breve», l'Ottocento è sicuramente un «secolo lungo», che si apre ancora con parrucche incipriate, abati e cagnolini (la rivoluzione francese precede di un decennio la fine del secolo ma arriva in Italia proprio sul finire) e si chiude con tutti i segni della società di massa contemporanea. Prendiamo per esempio il caso di Genova: nel primo Ottocento sono ancora attive, e quindi registrate nel repertorio, le tre dinastie della tipografia genovese d'*ancien régime* (Casamara, Franchelli e Scionico) e le altre officine maggiori del Settecento. Allo stesso modo, non possono mancare nel repertorio il principe dei tipografi, Giambattista Bodoni, il vecchio Antonio Zatta e con lui gli eredi di Albrizzi e Pasquali a Venezia, e ancora i Pagliarini a Roma, i Dalla Volpe a Bologna, i Gravier, e così via. Insomma il Settecento è ancora presente, anche se va dileguandosi in fretta. Ma, all'altro capo, ci sono già gli inizi di Olschki e di Hoepli, di Zanichelli e di Laterza, di Sansoni e di Cappelli, insieme naturalmente a Le Monnier, Pomba (Utet), Loescher, Vallardi, Paravia.

Oggi in tanti ci raccontano che stiamo vivendo un'epoca di cambiamenti eccezionali, ma uno sguardo all'Ottocento ci permette di misurare trasformazioni davvero straordinarie. Lo stesso, del resto, si potrebbe dire per le biblioteche. Negli ultimi decenni dell'Ottocento la Biblioteca civica di Genova era aperta tutti i giorni, con orario continuato, dalle 8 alle 23 (dal 1888 dalle 9 alle 22), la domenica fino alle tre del pomeriggio, e sfiorava le centomila presenze annue. Guido Biagi introduceva le nuove macchine da scrivere alla Biblioteca Marucelliana, parlava correntemente l'inglese e frequentava abitualmente i congressi internazionali dei bibliotecari: non dubito che potrebbe dirigere la stessa biblioteca oggi, nel Servizio bibliotecario nazionale, con Internet e tutto il resto. Mentre gli abati che avevano occupato quel posto vent'anni prima non possiamo nemmeno immaginarli in una biblioteca moderna.

Nonostante le straordinarie difficoltà che il “secolo lungo” ha comportato, l’impresa del repertorio è stata condotta a termine con ottimi risultati. Il panorama che emerge, con 799 località e circa 9000 imprese, è vastissimo e minuzioso, anche se certamente vi saranno piccole lacune da colmare e informazioni da integrare. I sondaggi che ho compiuto qua e là, però, sono stati sempre positivi, probabilmente soprattutto perché il lavoro si è basato su uno spoglio esauriente degli studi specializzati, recenti e non (circa 1500 riferimenti bibliografici, in 59 fittissime pagine di *Tavola delle abbreviazioni*), ampliato con ricerche di prima mano. A ragione i curatori hanno deciso di «destinare in proporzione maggiore spazio alle figure piccole e medie piuttosto che alle figure più note e di maggior spicco, già ampiamente documentate da studi e ricerche approfondite». Dovrebbe essere la prima regola in lavori repertoriali di questo tipo, ma non mancano purtroppo le eccezioni (a cominciare, disgraziatamente, dal *Dizionario biografico degli italiani*, inutilmente intasato da lunghi saggi critici o storici il cui posto sarebbe altrove).

Altra regola seguita per quest’impresa, e che non dovrebbe subire eccezioni, è quella di un’attenta revisione finale. Tanti lavori bibliografici anche di notevole impegno (e costo) sono spesso deturpati – è il caso, nel nostro ambito, di *CLIO* – da pasticci e svarioni evidenti al lettore, e che quindi lo sarebbero stati almeno altrettanto a un revisore competente prima del “si stampi”.

Disponiamo quindi oggi, finalmente, di uno strumento di lavoro adeguato per l’identificazione e la conoscenza degli editori italiani (e quasi sempre, in sostanza, anche dei tipografi) del XIX secolo, ma non minore è il contributo portato dal repertorio agli studi di storia dell’editoria in Italia. Gabriele Turi, commentando su «La fabbrica del libro» i primi risultati emersi, ha notato giustamente che «la modernizzazione dell’editoria italiana è tardiva: comincia ad essere avviata dopo l’Unità» e per tutto il secolo «risulta ancora più vasto di quanto ci aspettassimo l’intreccio a volte inestricabile tra tipografi, librai, editori privati e pubblici, autori-editori, con una forte e durevole frammentazione territoriale, sia dal punto di vista della produzione che da quello della circolazione del libro». L’editore «tende ad abbandonare i mestieri tradizionali del libro, la bottega del libraio o il banco della tipografia», ma si assiste nello stesso tempo ad una «proliferazione di stabilimenti tipografici di ogni dimensione operanti per soddisfare le esigenze e le richieste più varie, ma privi di specifiche funzioni editoriali». Come osserva sempre Turi, interpretare questi fenomeni semplicemente in termini di “arretratezza” sarebbe parziale, direi anche fuorviante. Se cresce, nel corso del secolo, l’editoria “industriale” che lavora per un mercato nazionale, evidente dai dati è anche la crescita, dopo l’Unità, delle attività tipografico-editoriali dei centri minori. I due processi, evidentemente, non sono in contraddizione.

Questi risultati ci ricordano un dato fondamentale della produzione del libro che facilmente sfugge a chi cerca di interpretarla secondo l’ottica angusta, parziale, dell’editoria come impresa. Anche oggi l’editoria *business* (che non è mai, comunque, un *big business*) rappresenta solo una delle componenti della produzione del libro, probabilmente la principale dal punto di vista del fatturato, ma non, o non sempre, dal punto di vista bibliografico o da quello dei contenuti. Quanti dei libri che le biblioteche raccolgono e devono mettere a disposizione del pubblico, o di quelli che leggiamo o studiamo, sono prodotti dell’editoria *business*, e quanti invece dell’editoria accademica, di quella pubblica, di quella locale, di quella associativa, di tendenza o alternativa, di quella istituzionale e di quella sussidiata, di quelle di nicchia, e così via? Questi fenomeni, che la considerazione dell’editoria dal solo punto di vista “industriale” non vede, o peggio considera marginali o residuali, contribuiscono in maniera probabilmente maggioritaria, in termini di titoli e di contenuti, alla produzione del libro, e anche la legislazione – sempre più appiattita in questi anni su esigenze e pretese della grande impresa – dovrebbe ricor-

darsene. Senza questa editoria diffusa, nel XIX, nel XX e nel XXI secolo, il mondo del libro assomiglierebbe tristemente al bancone di una modesta libreria, coperto solo dei successi, di solito effimeri, di Mondadori e compagnia.

Alberto Petrucciani
Università di Pisa

Antonio Iurilli. *Orazio nella letteratura italiana: commentatori, traduttori, editori italiani di Quinto Orazio Flacco dal XV al XVIII secolo*. Manziana (Roma): Vecchiarelli, 2004. 363 p.: tav. (Dal codice al libro; 26). ISBN 88-8247-144-6. € 50,00.

Il corposo volume di Antonio Iurilli, che da molti anni unisce gli interessi filologici e storico-letterari a quelli bibliografici e di storia del libro, offre una ricca ricostruzione della presenza oraziana nell'editoria soprattutto italiana per tutto l'arco del libro a stampa antico. Il lavoro è ispirato, come spiega l'autore stesso, a «una concezione più articolata del 'riuso' o, come più comunemente si dice, della 'fortuna'» di un grande classico, un "riuso" – espressione meno logora dell'altra e soprattutto più stimolante – che comprende ovviamente le edizioni e le traduzioni, ma coinvolge anche i rifacimenti, le imitazioni e le parodie, le elaborazioni musicali o figurative, senza dimenticare i commenti e altri lavori esegetici.

L'indagine, condotta senza mai disgiungere il dato "letterario" (i traduttori, curatori ecc., il loro ambiente e le loro tendenze) da quello "editoriale" (i luoghi e le botteghe tipografiche e di libreria, ma più in generale la destinazione, l'esito e la circolazione del prodotto libro), costituisce quindi un esempio non comune di come le due dimensioni, se esplorate con la stessa cura e con attenzione sempre viva alle loro interrelazioni, restituiscano un quadro molto più significativo e realistico di quello che potrebbe essere disegnato sulla base di una sola di esse. Questo quadro, che si estende spesso su scala europea, incrocia vicende di notevole interesse anche da altri punti di vista, per esempio per l'evoluzione storica del canone dei "classici" o per lo studio del collezionismo delle *editiones principes* e dei prodotti dei tipografi più stimati, da Aldo a Bodoni.

Nell'attesa di una più esauriente bibliografia oraziana dall'origine della stampa all'età contemporanea, a cui l'autore attende da tempo, il volume mette a nostra disposizione schede dettagliate, con riferimenti bibliografici e localizzazioni, di 277 edizioni – non solo italiane – fino all'anno 1800, supportate da un apparato di indici che comprende un vasto spoglio bibliografico e sintetiche schede biografiche sia degli autori secondari (traduttori, commentatori ecc.), che degli editori e tipografi presenti nel lavoro.

Alberto Petrucciani
Università di Pisa